



Decine di migliaia di persone alla manifestazione del Pds dall'Esedra a Porta S. Paolo «Il distacco dalla politica ha dimensioni drammatiche La Dc non vuole cambiare il Psi fa troppa propaganda» Tortorella: verità sul passato



Migliaia di cittadini hanno partecipato ieri pomeriggio alla manifestazione a Roma del Pds. In basso: il segretario Achille Occhetto

Sul simbolo ancora scontro tra Pds e Rifondazione

ROMA. In cinque Comuni, dove si voterà il 12 maggio, il vecchio simbolo con il nome Pci (Pci di Rifondazione comunista, è stato accettato dalle commissioni circoscrizionali. In altri sette sono state trovate soluzioni di ripiego. Per i primi cinque il Pds è ricorso al Tar per bloccare l'iniziativa, in attesa che il tribunale di Roma - dove è pendente una causa - esprima il suo parere in merito. I Comuni dove i neocomunisti hanno vinto per ora sono: Soriano del Cimino (Viterbo), Frosinone (Frosinone), Ladispoli (Roma), Cotronei (Catanzaro) e Sornico (Cremona). Ha perso invece a Palmi (Reggio Calabria), Martinsicuro (Teramo), Lametia Terme (Catanzaro), Scarperia (Firenze), Monteroni (Lecce) e Nogara (Verona). Particolari i casi di Lametia e Monteroni. Nel comune calabrese Rifondazione non sarà proprio presente, perché è stato bocciato anche il simbolo di riserva. Assente anche Dp, per motivi tecnici. A votazioni avvenute, se vorranno, questi partiti potranno fare ricorso e inficiare le elezioni. Nel comune salentino, invece, se fosse stata accettata la falce e martello, sarebbe stata l'unica presente in assoluto. Infatti qui il Pds - che ai piedi della quercia porta il vecchio simbolo - non si presenta con il proprio cartello, ma con il quadrifoglio, che lo rappresenta assieme a repubblicani e ad alcuni disindenti del Psi.

«Un grande cantiere per le riforme» Occhetto ad Andreotti: «Hai fatto un governo miserando»



«La Repubblica è ad una svolta: noi indichiamo prima di tutto alla sinistra, e a tutto il paese, la necessità di istituire "grandi cantieri" di riforma. A Porta San Paolo, di fronte a decine di migliaia di persone, Occhetto rilancia le riforme istituzionali, denuncia il "governo miserando" di Andreotti e suggerisce la via "riformatrice" in alternativa al "conservatorismo" dc e al "propagandismo plebiscitario" del Psi.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il passaggio ad un'altra fase della Repubblica rischia di avvenire non per la via maestra di un grande processo riformatore e di una crescita della democrazia, ma sotto la pressione ricattatoria delle Leghe o lo stimolo terribile di suggestioni neoautoritarie». Di fronte alla folla di Porta San Paolo, in un pomeriggio finalmente di sole, Achille Occhetto rilancia con forza le riforme istituzionali, polemizza aspramente con il "governo miserando" che nelle stesse ore sta ricevendo la fiducia del Senato, indica la linea che il Pds seguirà nei prossimi mesi. Non è un caso se la prima manifestazione di massa del Pds ha come scenario Porta San Paolo, «luogo di ricordi gloriosi», dove, ricorda Occhetto, «si combatté eroicamente per la liberazione di Roma» nel '43 e, nel '60, «prese corpo un grande moto popolare» contro il governo Fanfani.

«Siamo perfettamente consapevoli - ammonisce il leader del Pds - che, in situazioni come questa, interessi e poteri occulti intendono giocare fino in fondo la loro partita, fino al rischio, corposo, del ricatto, eversivo». Per questo, aggiunge, c'è un nesso strettissimo fra la battaglia democratica per la verità sulle stragi e sui complotti, e la battaglia di una grande riforma. La nuova Repubblica non può nascere con un colpo di spugna sul passato, né può ignorare i gangli invisibili e i santuari nascosti che in questi decenni hanno infiltrato pesantemente sulla qualità della democrazia. E oggi? Oggi, dice Occhetto, quel che più colpisce è il crescere dell'«insofferenza» e del «astio», quasi un rumore di fondo che fa da contrappunto ad «uno Stato snerato e occupato dai partiti di maggioranza», al «connubio connettore fra politica e affari», all'«invasione della società da parte di burocrazie politiche». A tutto ciò il governo non soltanto non fornisce una risposta, ma mostra di non capire neppure la domanda. E sceglie di «risolvere in termini di puro potere una grande questione democratica com'è quella dell'informazione».

Giulio VII porta a compimento, «nell'incertezza e nella confusione», dieci anni di pentapartito, segnati da un'alleanza conflittuale, ma stretta e decisa, fra Dc e Psi. Ora c'è il rischio che «si lascino marciare le istituzioni», preparando, magari inconsapevolmente, «uno sbocco conservatore». La stessa opposizione democratica, rileva Occhetto, si è sempre più trovata stretta nella tenaglia fra conflitto e conciliazione. La denuncia della partitocrazia (un termine che, non a caso, Occhetto non usa mai) indica dunque precisi responsabili. E sfugge così al pericolo di un attacco indistinto alla classe politica, di un «generico qualunquismo». Al contrario, è il «restare inchiodati ad un vecchio sistema di potere» che spinge al rifiuto del partito, in quanto tale.

«Bisogna dunque uscire dall'impasse. E imboccare la via democratica», Occhetto non giudica tramontata la proposta di un «governo di garanzia». Né considera esaurita la funzione del Parlamento nel processo riformatore. Al contrario: è un «gioco al massacro» quello di chi agita propagandisticamente le riforme istituzionali salvo poi non far nulla. Il Pds (sulle cui presunte lacerazioni Forlani ha voluto trionfare) ha proposto «l'impidimento» a procedura e un metodo. E ha indicato un'ipotesi di riforma il cui senso è quello di restituire ai cittadini il potere di scelta: un governo efficiente e autorevole» scelto direttamente dai cittadini, una sola Camera con pochi deputati che discuta grandi progetti, una forte autonomia regionale, una riforma radicale della pubblica amministrazione, una regolazione democratica dell'informazione.

Di fronte al «passaggio storico-politico» della costruzione dell'alternativa, per «portare tutta la sinistra a governare», occorre che tutta la sinistra giochi a carte scoperte. È la grande sfida riformista lanciata al Psi. Il referendum? «Si cominci a farlo sulle preferenze», dice Occhetto. Il presidenzialismo? Potrebbe in realtà «promuovere lo stato di cose esistenti», regalando «per chissà quanti anni» il potere alla Dc, o riconfermando la «coabitazione» fra Dc e Psi. No, conclude Occhetto, «se vogliamo avviare effettivamente il processo di unificazione delle forze socialiste e di progresso, la via maestra è l'alternativa».

Prima di Occhetto, ieri, aveva parlato Aldo Tortorella. Un discorso breve e vibrante, su Gladio e i misteri della Repubblica, sull'esigenza di verità che non può non essere alla base di «un avvenire un po' più pulito». «Ogni illegalità del potere», dice Tortorella - determina un sistema di omertà, favorisce l'arbitrio, chiama altra illegalità». Tortorella polemizza con Cossiga, «che attacca privati cittadini, magistrati, parlamentari, dichiara legittimo Gladio, usa il potere di esternazione così com'è stato usato». E nella «verità» pronunciata da La Malfa (il Presidente non può fare insieme l'arbitro e il soccatore) individua la causa prima dell'estromissione del Pri dal governo. «Quali se le divisioni in libri unidici è stato accolto, dice Cossiga, è falso - è la replica immediata di Botteghe oscure. Il simbolo riprodotto quello del Pci è stato accolto solo in cinque comuni. Negli altri sette questo simbolo è stato ricucito e Rifondazione lo ha modificato in vari modi». Controriposta del senatore Lucio Libertini, che annuncia la presentazione del vecchio simbolo anche nelle elezioni regionali siciliane. Il capogruppo di Rifondazione al Senato parla di pressione feroce del Pds, «in alleanza con altre forze politiche che avrebbe costretto i neocomunisti a ripiegare su un secondo simbolo».

Rifondazione, che è riuscita a far passare il suo simbolo in cinque comuni grazie al voto determinante del Psi, ha comunque pronte nel cassetto due simboli da tirar fuori nel caso di un voto sfavorevole del giudice. Il primo è formato da una bandiera rossa, falce e martello, stella e fascia tricolore; nel secondo la bandiera rossa non è più sventolante, ma distesa a rombo. Intanto è certo che il partito nascerà a novembre, grazie anche alla confluenza di Dp. Lo ha detto Sergio Garavini parlando ieri a Milano. Il 5 maggio un grande convegno porrà le basi per un congresso straordinario previsto per settembre e infine la nascita del partito a novembre. □/Rz

Un lungo corteo per l'esordio in piazza del Pds

Inizio in sordina (anche perché ancora non erano arrivate le delegazioni dall'Emilia e dalla Toscana), finale «in crescendo». L'esordio del Pds in piazza ha sorpreso un po' tutti. Tanta, tantissima gente. E tanto diversa: dai ragazzi che cantano e ballano, ai lavoratori che chiedono il collegio uninominale. Tutti insieme per la democrazia. E tutti ritrovano anche un po' di orgoglio di partito.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Il Pds in piazza, è la prima volta. E va benissimo. Via Cavour (da sempre il «meteo» di misura dei cori romani) la manifestazione sfilava per un'ora e dieci. Quella per la pace, «la marcia dei duecentomila» tre giorni prima dell'intervento americano nel Golfo, passò, nello stesso punto, per un'ora e tre quarti. La manifestazione nazionale della «Quercia» va bene: sono tanti, tantissimi. Ma che sia la prima volta lo si vede da molte cose.

Le bandiere e gli striscioni, per esempio. Tutti nuovi di zecca, sembrano quasi «strati». Molte sezioni (quasi tutte quelle dell'Emilia) hanno aggiunto alla «Quercia» un altro striscione, quello delle bandiere anche un'ora e dieci. Proprio come si usava con i simboli delle vecchie sezioni comuniste. Ma molte delle bandiere del Pds sono state «naufragate» solo ieri. Che fosse la prima volta, che fosse qualcosa di nuovo, lo si vedeva comunque da tante altre cose. La puntualità con cui

è partito il corteo, per dirla un'altra. Alle tre e cinque (sui manifesti era scritto alle tre) il lungo «serpente» che si mosse da piazza Esedra. In testa, uno striscione. Rosso. Con su scritto: «Pds, la nuova forza della democrazia». Nelle prime file, i dirigenti della «Quercia». Il servizio d'ordine, però, non fa avvicinare i cronisti. Così non tutti si riescono a vedere: ai primi posti c'è Ranieri, poi Salvi, Angius, Bassolino, D'Alena. Un passo dietro - almeno all'uscita da piazza Esedra - ci sono Veltroni, Magno, Livia Turco, Stefanini, Luisa Boccia. Trafelato, quando la manifestazione è già partita, arriva anche Tortorella. I cronisti riescono a prendere una battuta di D'Alena: «Com'è andata? Mi sembra decisamente riuscita. E questo dimostra che il Pds esiste. Noi lo sapevamo già, ora lo sanno tutti». Il corteo si muove. La prima impressione è un po' strana.

Le parole d'ordine sono chiare, efficaci: «Basta con la vecchia politica», «vogliamo la verità sugli ultimi 30 anni». Ma sono affidate solo alle scritte sugli striscioni, sui cartelli. O «delegati» alle parole - pacate - dette da uno speaker dal pulmino quasi che apre la manifestazione. La gente si limita ad applaudire ai passaggi più significativi. Un'impressione strana. Ma dura poco. Fin tanto che non arrivano le delegazioni della Calabria. Ci sono le sezioni di Calopezzati, di Cosenza, di Reggio e tante altre. Sembra quasi che il corteo cominci allora. L'età media è bassa, molti sono i giovani. Eppure conoscono tutti una vecchia canzone di Caterina Caselli. Su un suo motivo intonano: «Andreotti, la verità ti fa male lo sai...». D'ora in poi è una rincorsa alla trovata più simpatica, più originale. Quelli di Forlì portano un enorme disegno con su scritto: «Democrazia

gobba», e la «O» è fatta col volto di Andreotti. Quelli di Pistoia vanno meno per il sottile: si fanno precedere da quattro ragazze. Vistosamente truccate da prostitute. Ognuna porta sul petto la sigla di un partito al governo. Più gefellata, ma anche lei visibile, la «rappresentante» repubblicana. Arriva, poi, il primo striscione della «Sinistra giovanile». È quello di Roma. Dice così: «Basta per la democrazia». È un improvvisato altoparlante diffonde una canzone di Bob Marley, «No woman no cry». Non tutto è così «nuovo», comunque. La delegazione dell'Emilia (la sigla enorme, sterminata delegazione dall'Emilia) porta cartelli «vecchio stile». Quelli su cartoncino bianco, inchiodati ad un asse di legno. Cosa c'è scritto? Li è sintetizzata, davvero, un po' tutta la politica del Pds. Si va da un: «La gente chiede democrazia e rispondono con pentapartito zoppo, fino ad un: «Contro le clientele,

vogliamo il collegio uninominale». Parole d'ordine, comunque, assolutamente improponibili come slogan da ritmare. E allora si preferisce un: «È ora, è ora di sapere, tutta la verità sulle trame nere». Sono questi i democratici di sinistra. Il «popolo piedisino», come si sarebbe detto una volta. Che come tutti, ha anche il proprio «orgoglio di partito». Tanto più la prima volta che si trova in piazza. Così quasi a metà del corteo (che è cresciuto a dismisura rispetto a quello partito da piazza Esedra), un gruppo di napoletani porta a mano una gigantesca «quercia». È preda a prestito un motivo degli altri partitocoristi. I tifosi napoletani cantano su un ritmo sudamericano: «Ho visto Maradona, ho visto Maradona» etc. etc. Il corteo invece grida così: «Ho visto il Pds, ho visto il Pds e innamorato sono...». Stravolta, dalle «donne di Taranto» anche un'altra vecchia canzone: «Quanto è

bello il primo amore, il Pds è più bello ancora». Decisamente più «politici», quelli di Frato: «Ma quale Andreotti, ma quali promesse, al governo vogliamo il piedisino». Si potrebbe continuare all'infinito: ogni città trova il modo di presentarsi. Ognuna con le proprie canzoni. Ma le differenze non sono solo geografiche. Per capire il corteo sfugge ad una sola definizione. C'è una parte (per altro composta soprattutto da ragazzi e ragazze della «Sinistra giovanile») che grida: «Achille, Achille, portaci al governo». Gli rispondono - se così si può dire - gli operai della Contraves di Roma (in lotta per difendere il posto): «Achille, Achille caccia via questo governo». Questioni di toni. Tutti si ritrovano però quando si tratta di urlare: «Macché scissione (corretto da qualcuno in: «Macché Rifondazione»), macché passaggio. Governo e Andreotti

non lo scordate mai, siamo dalla parte degli operai». Siamo ancora lontani da Porta San Paolo, ma arriva il servizio d'ordine a dire di serrare le file perché Occhetto sta per parlare. Molti prendono le vie laterali per arrivare prima. Si fa in tempo solo a notare i tanti che sono arrivati da Milano e la federazione di Roma che chiude il corteo (l'unica dove prevalga il verde sul rosso negli striscioni). La regola della manifestazione ormai è saltata: in piazza quasi non si entra più. Un po' di posto lo si fa solo per il «Pds di Palermo». Il suo striscione è uguale a tanti altri. C'è scritto: «Per la democrazia». Ma queste parole a Palermo assumono forse un altro significato. E la gente li applaude. Prima qualcuno, poi tantissimi alzano il pugno chiuso. Un gruppo di giovani palestinesi - c'erano anche loro - saluta con le due dita a simboleggiare la «v» di vittoria. E davvero non fa alcuna differenza.

Lettera di Natta a Nilde Iotti «Mi dimetto da deputato» Era a Montecitorio dal 1948

ROMA. L'ex segretario generale del Pci Alessandro Natta ha presentato al presidente della Camera la lettera di dimissioni da deputato. La decisione di abbandonare la vita parlamentare era stata preannunciata dallo stesso Natta in una intervista, polemica nei confronti del Pds, apparsa giovedì scorso sul quotidiano genovese «Il Lavoro». «Non mi sono ancora dimesso - aveva detto - per non dare al gesto una valenza politica, e poi perché c'era il rischio di elezioni anticipate. Adesso devo pensarci». E infatti l'indomani ha consegnato a Nilde Iotti la lettera - il cui testo verrà reso noto al momento in cui le dimissioni saranno discusse

dalla Camera - con cui rassegna il mandato affidatogli dagli elettori liguri nel '48 e rinnovato ininterrottamente per dieci legislature. Settantatré anni, Natta è stato per molti anni (anche in quelle cruciali della solidarietà nazionale) presidente dei deputati comunisti. Divenuto segretario generale del Pci nel giugno '84 dopo l'improvvisa morte di Enrico Berlinguer, lasciò l'incarico esattamente quattro anni dopo in seguito all'infarto da cui si è poi pienamente ripreso. Secondo il regolamento della Camera le dimissioni dovranno essere discusse dall'assemblea di Montecitorio che su di esse sarà chiamata a pronunciarsi con un voto a scrutinio segreto.

Solo i socialisti favorevoli all'ipotesi di rinvio. Il Pds a Craxi: «I cittadini votino sul numero delle preferenze»

Tra Dc e Psi è scontro sulla data del referendum

È contrasto tra Dc e Psi sul referendum per una sola preferenza. Gava non accoglie l'ipotesi di Andreotti (caldeggiata dai socialisti) per un abbinamento con le elezioni politiche. Si voterà allora, salvo sorprese, il 9 giugno. Occhetto: «Craxi vuole dare la parola ai cittadini? Bene, si incominci a darla sulle preferenze». E Mario Segni denuncia alla Camera l'abbandono delle riforme istituzionali.

FABIO INWINKL

ROMA. A questo punto, il referendum sull'unica preferenza alla Camera si farà il 9 giugno. L'ipotesi di un suo abbinamento con le elezioni politiche del '92, suggerita da Andreotti, non ha trovato altro appoggio che quello dei socialisti, che avevano lanciato per primi la proposta. Determinante, contro il rinvio, il pronun-

ciamento di Antonio Gava. Nella dichiarazione di voto sul nuovo governo, venerdì a Montecitorio, il capogruppo dc è stato assai chiaro: «Se dovessimo rispondere, come desidero rispondere, con sincerità al quesito posto dal presidente del Consiglio Andreotti sull'ipotesi di abbinamento tra referendum ed elezioni politi-

che, dovremmo esprimere un parere non positivo perché siamo preoccupati del pericolo di strumentalizzazione del quesito referendario, per ragioni di schieramento, con la sostanziale manipolazione di un istituto che ha il suo significato solo se utilizzato per fare emergere limpidamente la volontà popolare su di un tema di interesse collettivo». Una presa di distanza netta dai socialisti, nelle stesse ore in cui veniva accordata la fiducia al travagliatissimo Andreotti VII. Poco prima, sugli stessi banchi della Camera, Silvio Andò, agli esordi nelle vesti di capogruppo socialista, aveva insistito sull'opportunità del rinvio: «L'iniziativa referendaria sulla questione delle preferenze appare pericolosamente fuorviante per il minimalismo

dei suoi obiettivi nel contesto di un dibattito sulle riforme istituzionali che ormai coinvolge la stessa forma di governo». Ieri, al Senato, la «scissione» è stata sottolineata da Fabio Fabbri, capogruppo del garofano. «Apprendiamo ora - ha detto - che l'on. Gava contraddice su questo punto il presidente del Consiglio: non è francamente una buona notizia». E Craxi ricorda che «un referendum costa ormai circa 700 miliardi, una spesa eccessiva», in questo caso.

Ma, come si è detto, il Psi si è trovato isolato e Andreotti, nelle sue repliche, ha preso atto che l'ipotesi di rinvio non aveva ricevuto le «precise e larghe indicazioni di assenso» necessarie a renderla praticabile nei confronti di una scadenza già fissata per decreto. Assai esplicito, a favore del referendum, Achille Occhetto. «Noi - ha detto alla Camera - la riforma delle istituzioni la vogliamo davvero. Anche per questo daremo tutto il nostro sostegno al referendum per una nuova disciplina delle preferenze, che può introdurre una innovazione limitata, ma significativa e incisiva, e che può dare impulso ad un più generale processo di riforma». E ieri, alla grande manifestazione popolare del Pds conclusa a Porta San Paolo, ha lanciato una sfida al segretario del Psi: «Craxi vuole dare la parola ai cittadini? Bene, si incominci a darla sulle preferenze». E ha fatto appello a «una grande campagna per eliminare quell'anelito di congiunzione tra criminalità e politica che è l'attuale configurazione del voto di preferenza».

Naturalmente, sul voto (ormai certo, salvo colpi di mano) del 9 giugno incombe il rischio di una partecipazione di elettori insufficiente a convalidare il referendum. Resta così minorenza, nel giudizio di Mario Segni, levato a parlare in dissenso al governo nel dibattito sulla fiducia ad Andreotti. Il presidente del comitato promotore del referendum elettorale ha denunciato l'abbandono delle riforme istituzionali da parte del Psi, «per il timore di scontentare l'alleato socialista o per paura di affrontare un corso nuovo, che naturalmente porta a rischi, ma è inevitabile». E ha espresso apprezzamento per le posizioni assunte dal Pds.